

70 anni fa moriva Lenin e nasceva l'Urss



Presto dovrebbe scomparire il monumento con la salma. Nei panni dei russi che cosa fareste? Rispondono otto italiani: Zincone, Volponi, Tadini, Martinotti, Curzi, Tortorella, Imbeni, Scoppola



Mausoleo, ultime code

SOFIA BASSO

«Ho paura», scriveva nell'anno della morte di Lenin il poeta Vladimir Majakovskij - che una corona sulla sua testa possa nascondere la sua fronte così umana e geniale, così vera. Sì, lo temo che processioni e mausolei offuschino la semplicità di Lenin. Morti precocemente il 21 gennaio del 1924, il capo bolscevico. Sei giorni dopo, al suono delle sirene delle fabbriche e al rombo dei tamburi, Stalin faceva depositare la sua salma nel Mausoleo della Piazza Rossa. Da allora è lì che milioni di persone lo vanno a visitare (in 83 mila ancora nello scorso settembre). Finché Eltsin non ha deciso: già dalle 16 del 6 ottobre nessuna guardia d'onore protegge più la tomba di Lenin. E presto, ha affermato, il Mausoleo scomparirà dalla piazza che tornerà al suo aspetto storico con al centro il monumento contro l'invasione polacca e lituana del 1612. Via, allora, anche le tombe dei dirigenti comunisti e simpatizzanti, da Stalin al giornalista americano John Reed, da Breznev a Gagarin. Invece delle grandi stelle rosse, in cima al Cremlino ci sarà l'aquila bicipite di memoria zarista. L'ultimo passo di Eltsin sarà, sembra, lo smantellamento del Museo intitolato al capo bolscevico per farne la sede del Comune di Mosca. Il decreto che ordinava lo sfratto doveva essere firmato il 15 ottobre ma è stato rinviato al nuovo parlamento. Intanto continua il dibattito sul destino della celebre salma: qualcuno la vuole a San Pietroburgo, accanto alla tomba della madre, altri a Ulianovsk dove nacque o a Gorki dove morì. La nipote, Olga Ulianova, chiede che il Mausoleo resti dov'è ma sia rivestito da un blocco di granito. Noi abbiamo chiesto che cosa ne farebbero ad alcuni intellettuali e politici italiani. Ecco che cosa ci hanno risposto.

Giovanna Zincone
Il Mausoleo di Lenin? Se fossi russa lo sposterei dal centro della Piazza Rossa. Quando crolla un regime che ha comportato tanta sofferenza c'è bisogno di atti simbolici di rottura. Nel nostro paese dopo il fascismo abbiamo distrutto tutto, anche le opere d'arte di regime. Come italiana, invece, lo lascerei perché penso che ci debba essere un rapporto discincentato con il leninismo e con tutti gli altri grandi sistemi teorici. Ma la tolleranza si accompagna alla distanza. I contemporanei, invece, tendono sempre a farsi la storia a loro misura, scegliendo le radici che preferiscono. E i russi stanno riesumando i vecchi simboli zaristi, che in fondo rappresentavano un potere nazionale, non internazionalista come quello comunista. È un po' come la polemica sul fascismo in quanto parentesi oppure rivelazione di un male proprio dell'Italia. Dietro non c'era altro che un'opposta valutazione del liberalismo cavouriano.

Paolo Volponi
No, non sposterei il Mausoleo di Lenin. Anzi, lo curerei molto attentamente. La Rivoluzione del '17 e Lenin sono tra le ricchezze culturali, sociali e politiche del nostro secolo. E non solo. Il «Che fare?» è un problema ancora attuale. Non nel senso che esista una ricetta già pronta. Ma che la soluzione va trovata nel dibattito democratico, libero sia dal ricatto economico che da rancori o vendette. Viva il Mausoleo di Lenin, allora. Perché finché resta dov'è è un segno di tolleranza e di capacità di andare avanti. È fondamentale che i russi lo visitino e discutano sulla loro storia. Non si può cancellare quel capitolo coraggioso che fu la rivoluzione, anche se poi è caduta nel baratro fratricida che ha precisato nomi e cognomi. Lenin e il comunismo non



Sequenza dal discorso per l'inaugurazione del monumento a Marx ed Engels, nel 1918. In alto la fila dei visitatori al mausoleo sulla Piazza Rossa, nel 1975.

hanno colpe. Ed è importante che i russi facciano le dovute distinzioni.

Emilio Tadini
Io quel Mausoleo non lo avrei neanche eretto. Ritengo macabro e orrendo incatenare idealmente la gente a una salma imbalsamata. Piuttosto avrei preferito un monumento alla memoria costruito dall'uomo. Un oggetto artistico, almeno, ha sempre un suo valore intrinseco. Ma soprattutto sono sicuro che mai Lenin avrebbe suggerito una tale idea, che invece è organicamente stalinista. Anzi, è la pietra di fondazione simbolica, nel cuore dell'impero, della sua concezione, la rappresentazione scenica del culto della personalità che Stalin ha imposto. È la parafasi sinistra di una religione che anche nel momento in cui il contadino si recava a visitarla ne ribadiva la schiavitù. La figura, insomma, di un preciso rapporto fra sudditi e potere. La tradizione è un valore quando c'è creatività, non il peso di qualcosa che è sempre esistito e deve esistere ancora. È così che si affermano i nazionalismi, il germe di tutti gli orrori. Del resto il loro passato i russi lo stanno vivendo adesso, nelle loro difficoltà e miserie, in quel fallimento che è morale ancora prima che economico. Non è stata certo la Cia a portare a questo risultato. Ecco perché ritengo che si debba far pulizia. Iniziando con l'eliminazione di una salma imbalsamata, simbolo della sottomissione a un individuo.

Guido Martinotti
Non sposterei il Mausoleo perché sono contrario a queste uccisioni della storia. Non certo per leninismo. Ritengo che ogni popolo debba avere il coraggio di mantenere i propri ricordi anche se sono sgradevoli. Quel monumento rappresenta un pezzo della storia russa anche se pessimo. «Stato e rivoluzione» non è altro che un affascinante sillogismo, una

semplificazione della storia. Ma non per questo quel Mausoleo va spostato. Ugualmente non ho mai condiviso il cambiamento dei nomi delle piazze intitolate a Savola. Ci vuole una mentalità molto meschina, soprattutto se si tratta di persone e fatti molto lontani nel tempo. Era diverso quando in Italia ad abbattere le statue di Mussolini erano quegli stessi che avevano sofferto sotto la sua dittatura. La scelta giusta sarebbe studiare criticamente quella storia, invece di cancellarla. Che in fondo è lo stesso errore che stiamo facendo in Italia nei confronti del fascismo. Non c'è un approfondimento critico ma solo qualche parola d'ordine. E questo vuol dire un enorme buco nella memoria dei giovani.

Aldo Tortorella
Penso che la scelta se spostare o meno il Mausoleo riguardi solo e strettamente i russi e il loro sentimento nazionale. E comunque si tratta di una questione marginale. Quello che mi sembra importante è avere una memoria critica del proprio passato. Che vuol dire comprensione e affetto critico verso la propria storia. In quali termini poi, spetta ai russi decidere. Lenin è stata una personalità grandissima per tutto il mondo ma soprattutto per loro. Il primo sforzo deve essere quello di capire. Capire perché questo culto della personalità, perché addirittura un Mausoleo. Insolito non solo per noi comunisti italiani che non abbiamo mai imbalsamato nessuno, ma per tutta la storia moderna.

Pietro Scoppola
Lo sposterei, il Mausoleo, perché con la sua centralità nel tessuto urbano rappresenta qualcosa di più che un ricordo storico. I russi non possono e non debbono cancellare il loro passato, ma ricordare Lenin non vuol dire celebrarlo in una forma così alta. Ci vuole un equilibrio tra senso del passato

e sensibilità alle esigenze del nuovo. Spostarlo è un simbolo del cambiamento della Russia. Per lo stesso motivo ritengo positivo che al Foro Italoico di Roma ci sia ancora la stele di Mussolini. Perché ricorda che c'è stato, ma certo non ne fa un elemento di identità per il presente.

Renzo Imbeni
Il Mausoleo di Lenin lo lascerei dov'è per una ragione storica. Non si possono addebitare al capo dei bolscevichi responsabilità totalitarie che non ha avute. Quel monumento sta a testimoniare il passaggio storico da un impero monarchico alla rivoluzione. Non si deve dimenticare che prima di Lenin c'era lo zar, non la democrazia, e che nel 1864 c'era ancora la servitù della gleba. Gorbaciov è uno che ha sempre distinto tra il '17 e la degenerazione successiva. Farebbero uno sbaglio i russi se lo spostassero, come sarebbe errato cambiare nome a via Lenin a Bologna.

Alessandro Curzi
Lo lascerei lì, il Mausoleo. La storia non si può modificare, né liquidare frettolosamente. Spostarlo vuol dire usare gli stessi metodi staliniani di rimozione senza affrontare la verità. Bisognerebbe riaprire una riflessione sul '17 per scoprire che non si poteva fare altro. Le sorti del mondo sarebbero state peggiori. E i primi che dovrebbero essergli grati sono i liberali democratici. È merito suo se il mondo non divenne fascista. Il vero danno Lenin, violando il pensiero di Marx che indicava come soggetto della rivoluzione il paese dal capitalismo più avanzato, l'ha arrecato all'idea socialista. La questione del Mausoleo è secondaria, ma come i russi stanno portando avanti è sintomo del modo sbagliato con cui stanno affrontando il voltare pagina. Non a caso adesso si ritrovano a fare i conti con un fascista...

IL POLITICOLOGO

Matteucci: «Era metafisica»

■ Piace al professor Nicola Matteucci ricordare quando lui, liberale, andava a Botteghe Oscure per leggere le carte di Gramsci. Erano altri tempi e Emilio Sereni doveva star lì a sorvegliare il lavoro del professore. «Chiaccheravamo» racconta Matteucci - e Sereni si dichiarava leninista in tutto ma non nell'estetica, in cui si diceva crociano.

Da quel lavoro sarebbe nata la prima monografia italiana su Gramsci che, fra l'altro, sottolineava come il concetto di egemonia contenesse la critica del marxista italiano a Lenin: «Gramsci non poteva scrivere senza la necessità di ripartire dal lavoro del professor Croce senza il consenso».

Quella chiave resta essenziale, secondo Matteucci, per ricordare «un grande protagonista della storia, su cui la storiografia liberale ha scritto opere importanti, come quella di Adam B. Ulam su Lenin e il suo tempo, ma che non ha più attualità».

Una inattualità che ha due ragioni di fondo legate alla opera più geniale di Lenin, la creazione del partito di rivoluzionari di professione: «Quel partito fu uno strumento geniale perché gli consentì di prendere il potere ma - Matteucci cita Valclav Havel - quei rivoluzionari agivano in nome di una classe operaia metafisica e non reale». L'attuale presidente ceco scrisse in un opuscolo clandestino sulla necessità di ripartire dall'operaio reale «contro la menzogna metafisica» e aggiunge Matteucci, era lo stesso Lenin a sottolineare che gli operai veri tendevano a forme socialdemocratiche.

Lenin non ebbe il tempo, ritiene Matteucci, di trasformarsi da dirigente rivoluzionario in statista ma, in quella «metafisica», vi è in nuce il totalitarismo dell'Urss, in quella sua stessa genialità la dimostrazione della pericolosità dell'idea di forzare il processo storico, di «forgiare la storia».

LO STORICO

Moshe Lewin: «Tutto o quasi, inevitabile»

■ Moshe Lewin, storico dell'economia all'Università di Pennsylvania, è uno dei massimi conoscitori della storia sovietica nonché del pensiero di Lenin, a cui ha dedicato tra l'altro un famoso volume: *L'ultima battaglia di Lenin* (Laterza).

Nei suoi studi sulla Russia agraria lei definì «un mostro» il risultato della rivoluzione e la organizzazione della terra. Vede in ciò una responsabilità di Lenin?

Io non credo al concetto di «colpa». La massa di *appartati* che a Mosca gettano la croce su Lenin non sono storici e non mi interessano. Il fatto è che la Russia si disgregò e Lenin in questo non ebbe alcun ruolo. Il governo provvisorio perse il potere perché si sviluppò un'enorme esplosione di massa che il governo non riuscì a controllare, mentre Lenin vi riuscì.

Non ci fu una responsabilità di Lenin nella guerra civile?

La guerra civile era iscritta negli eventi. In un certo senso si può dire che la distruzione della Russia fu fermata grazie al partito di Lenin ma ciò che egli non poté fermare fu la prosecuzione, per un certo tempo, di quella distruzione, attraverso la guerra civile. I «bianchi» si sarebbero in ogni caso battuti per steminare democratici e rossi. Quel mostro di cui lei parlava, quel passo indietro rispetto al primo sviluppo capitalistico dell'agricoltura nasce da qui: nel 1921 da una parte abbiamo la Russia restaurata come organizzazione effettivamente esistente, poiché stava effettivamente cadendo in pezzi. Dall'altra quel passo indietro, deriva dalla distruzione del capitale e della guerra civile. Comunque quella di Lenin è una figura male analizzata, non esistono biografie contemporanee serie.

E invece?

E invece non c'è un Lenin ma ce ne sono tre. Dapprima c'è la speranza nel potere borghese mentre il comunismo di guerra è tutta un'altra cosa. Già nel 1918 Lenin comincia a ragionare sul capitalismo di Stato. Dopo la guerra civile la svolta è molto profonda. Lenin torna a ragionare sui contadini perché egli sa che il socialismo non può essere costruito in Russia.

Torniamo al 1917, visto che si discute della stessa sua «inevitabilità»...

La rivoluzione non fu un caso, essa scoppiò nel 1905 e nel 1917. Era espressione di nuove forze piene e nello scontro con le vecchie classi dirigenti i democratici sparirono. Se non si ricorda la debolezza del capitalismo russo, e la dinamica del rapporto tra quel capitalismo e l'assolutismo zarista, non si capisce nulla: il carattere contadino della Russia e la condizione dei contadini, tutti gli elementi che sono propri della Russia zarista. E da questi che nasce la rivoluzione, la guerra civile, il leninismo e, poi, lo stalinismo.

Insomma, lei ritiene che non vi fosse una variante democratica?

C'era una variante democratica nel senso che vi erano persone ad essa interessate, ma il capitalismo e i democratici risultarono troppo deboli. Quando si studia nel dettaglio la storia, si vede che è, dopo i primi due o tre mesi, la storia di una dissoluzione. E questo non è un effetto del bolscevismo, anch'esso molto debole nel 1917.

Lei non attribuisce peso al giacobinismo di Lenin?

La parola giacobinismo copre determinate condizioni. Il punto resta quello: Lenin riuscì a creare uno stato là dove gli altri fallirono. Ma adesso le dirò una cosa che da me non ha ancora mai sentito. Anche Lenin fu sconfitto e questo avviene molto presto.

Cosa vuole dire?

Che fu come a teatro, un atto dopo l'altro. Dopo la sconfitta dei democratici va al potere Lenin ma durò poco. A vincere è una forza complessa sviluppatasi in Russia con la guerra civile, sono *derzhavniki* russi, non internazionalisti. Buocraatti di matrice plebea. Attenzione! Questo è molto importante, non sono le vecchie classi dirigenti. Erano iscritti al partito ma questo non ha alcuna rilevanza, in quegli anni si iscrivevano centinaia di migliaia di persone che non hanno nulla a che vedere con Karl Marx. Nasce un sistema di tutt'altro tipo, attraverso diverse tappe, dalla Nep allo stalinismo. Io definisco lo stalinismo un periodo di despotismo di Stato. Ciò che si sviluppa dopo è ancora un'altra cosa, è un monopolio burocratico che io chiamo assolutismo burocratico.

LA STORIA

Resiste l'unico Lenin d'Occidente

ONIDE DONATI

nal, *The Independent*) hanno scritto tanti di quegli articoli che Nicoletta, la segretaria del sindaco, ha accumulato un pacco di rassegna stampa alto 40 centimetri. Ma in realtà il Lenin bronzeo - l'unico in una piazza d'occidente, pare - non ha mai corso pericoli di rimozione vox populi. Certo, ha tremato quando gli hanno messo un cavo di ferro attorno al collo tirato da un trattore. Fossoro riusciti ad abatterlo, comun-

A Caviglio tutti d'accordo nel salvare la statua

Lenin d'Occidente

temazionale comunista), è invece conservata nella sede che Pds e Rifondazione comunista dividono come separati in casa. Il «trasloco» avvenne prudentemente a metà degli anni Settanta dopo che una notte il busto fu lordato. William Casotti, pidessino, che nel '71 era sindaco comunista, ricorda la stagione dei «gemellaggi» che a volte venivano sanciti da doni più o meno kitsch (a Caviglio andò abbastanza bene, se non altro il bronzo è ottimamente inserito

nello stile «bulgaro» della piazza): «Accettare quel busto ci sembrò una cosa giusta, il Consiglio comunale si espresse all'unanimità. Oggi ovviamente una cosa del genere non succederebbe più ma ogni avvenimento va letto nel suo contesto. L'aver ricevuto quell'omaggio la parte della nostra storia e la storia non si cancella. Spiace solo che Caviglio abbia dovuto subire la caricatura di un gesto che compimmo, tutti d'accordo, 23 anni fa...». In perfetta conti-

nuità col suo predecessore il sindaco pidessino di oggi, Ugo Ferrari, assicura che Lenin continuerà a stare tranquillo sul suo piedistallo, anche se la salma del capo bolscevico dal mausoleo nella piazza rossa di Mosca dovesse venire tralata nella nuda terra. «Quella statua resterà là dov'è e ogni cavigliese le attribuirà il significato che vorrà. Il bronzo del 1971 aveva un significato «politico», oggi l'antico gemellaggio è invece l'occasione per manifestare solidarietà alla

gente di Bendorich che si trova al centro di un feroce conflitto etnico». Caviglio, infatti, sta raccogliendo fondi per l'acquisto di medicinali di cui c'è un gran bisogno nella città moldava. Un evento che ha mobilitato parrocchie e partiti, istituzioni e mondo sportivo. L'anno scorso, invece, una bimba di Bendorich, gravemente malata, è stata ospite di Caviglio, insieme ai genitori, per parecchi mesi, fino alla guarigione. Oneri coperti con una sottoscrizione popolare.

«Mi sembra bello, al di là dei convincimenti di ognuno, che grazie a Lenin si possa aiutare chi ha bisogno», sostiene orgoglioso Bruno Ferrari, 66 anni, autoproclamatosi «custode» della statua. Due-tre volte la settimana spolvera il bronzo, quando è necessario taglia l'erba e annaffia i fiori. Negli anni passati ha anche creato di sua iniziativa, aiutato finanziariamente dal Comune, un minimo d'arredo urbano: due panchine, qualche vaso con piante, la riattivazione della fontana rivestita di piastrelle azzurre. Così chi viene a rendere omaggio alla statua (un'agenzia di viaggi ha anche inserito piazza Lenin di Caviglio tra i *tour* ai monumenti dell'architettura minore del Regno) trova qualche conforto. «Lenin per me è una fede - dice Bruno Ferrari -. Puoi tranquillamente paragonarmi ad un bigotto che va a messa due volte al giorno». Alle spalle del testone (che ha ai piedi una corona firmata «Rifondazione comunista di Magenta») un manifesto firmato «partito marxista-leninista» recita: «Gloria eterna al grande maestro del proletariato internazionale».